

STORIA ECONOMICA

ANNO VII (2004) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *L'Ente di zona di Udine e le casse rurali ed artigiane del Friuli nell'economia di guerra (1940-43)* pag. 225
- D. CICCOLELLA, «Un genere pressocché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica* » 263
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale* » 315
- L. DE MATTEO, *Gli sviluppi del sistema creditizio nello Stato pontificio e il declino del Banco di Santo Spirito nell'Ottocento* » 369
- A. LEPORE, *Il porto di Cadice dal XVI al XIX secolo* » 405
- P. QUERCIA, *Caratteri del mercato assicurativo maiorchino a metà Cinquecento* » 475
- M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla Corte Sforzesca* » 495

STORICI E STORIOGRAFIA

- L. DE MATTEO, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi De Rosa* » 547
- A. CLEMENTE, *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana* » 555
- L. DE MATTEO, *Il colonialismo nell'età della Sinistra Storica. Politica coloniale, sviluppo economico ed emigrazione tra storiografia e storiografia economica* » 581
- A. DI BIASIO, *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)* » 599

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto* (D. Manetti) » 661

G. BECATTINI, <i>Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica</i> (G. Farese)	» 663
T. WAHNBAECK, <i>Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment</i> (A. Clemente)	» 668
G. BRUNO, <i>Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione</i> (F. Dandolo)	» 671
E. RITROVATO, <i>Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra</i> (M. Comei)	» 676
F. DANDOLO, <i>L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)</i> (G. Farese)	» 679
AA.VV., <i>Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia</i> (A. Clemente)	» 683
O. VENTRONE, <i>Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia</i> (D. Manetti)	» 684
G.A. MAJONE, <i>La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni</i> (D. Manetti)	» 685
E. DAL BOSCO, <i>La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento</i> (D. Manetti)	» 686
<i>Indice dell'annata 2004</i>	» 687

DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 600.

Il volume ruota attorno al problema di produrre norme che siano, oltre che giuste, efficienti ed è ricorrendo a numerosi esempi tratti dall'esperienza comune e soprattutto dal diritto anglo-americano che l'Autore introduce l'analisi economica del diritto nei suoi molteplici aspetti. L'economia può infatti essere proficuamente applicata al diritto non solo nella fase di interpretazione della legge, ma anche in quella della sua formulazione, consentendo in tal modo sia di valutarne l'efficacia nel raggiungere un determinato obiettivo, sia di individuare l'obiettivo reale che essa, di fatto, persegue.

Anche se l'oggetto dell'analisi rimane lo stesso dei libri «di» diritto, il volume è propriamente «sul» diritto e, in particolare, sul recupero della funzione originaria della norma quale «strumento» che, secondo il gruppo di studiosi soprattutto nordamericani che si rifanno a *Law and Economics*, o *Economic Analysis of Law* (EAL) deve, oltre a dare soluzione alle controversie fra gli uomini – generate dalla scarsità delle risorse e dalla diversità delle preferenze –, influenzare il comportamento dei soggetti di diritto al fine di garantire l'effettivo conseguimento degli obiettivi che la società si pone. Ciò porta ad una concezione del diritto che superi i limiti, ritenuti asfittici, del ragionamento giuridico tradizionale: alla domanda di efficacia della norma finisce così per accompagnarsi una richiesta di efficienza e tale esigenza produce il convergere di economisti e giuristi verso i paradigmi economici, in particolare verso la teoria microeconomica, essendo risultata di scarsa utilità quella macroeconomica.

Volendo collocare l'opera di Friedman nell'ambito dello scenario dottrinale giuseconomico, dobbiamo dire che ai pionieristici lavori di Ronald H. Coase e Guido Calabresi dei primi anni Sessanta e alle ricerche «normative» di quest'ultimo si contrapposero poi quelle «positive» di R. A. Posner, sostenitore di un approccio di tipo formalista che valorizzava la scientificità di EAL e mirava a decifrare il funzionamento dell'ordinamento giuridico sulla base di un'analogia con le «neutrali» scienze della natura. Nella giustapposizione fra la scuola di Yale e quella di Chicago, David Friedman si rifà a quest'ultima – non a caso il libro è dedicato ad Aaron Director e Ronald

Coase, dei quali sono ben noti i legami con la Chicago Law School – anche se non mancano critiche serrate a Posner. Egli muove infatti dall'ipotesi sull'efficienza della 'common law', ma considera, ad esempio, non dimostrabile, almeno in via generale, che l'efficienza sia il solo valore ad influenzare le scelte dei giudici: essi potrebbero essere guidati da istanze egualitarie o redistributive, variamente bilanciate con i criteri dell'efficienza o comunque da questi non escluse. Come se poi ciò non bastasse, non è detto che i giudici possiedono le conoscenze di teoria economica sufficienti a farne una corretta applicazione, anzi è sensato credere l'opposto. Queste ed altre obiezioni trasformano la tesi dell'efficienza della 'common law' in nient'altro che una possibilità teorica e collocano l'Autore oltre Chicago.

Il volume è strutturato nel modo seguente: *Perché l'analisi economica può servire al diritto?*, *Efficienza e dintorni*, *Un mondo imperfetto (I)*, *Un mondo imperfetto (II)*, *La definizione e l'applicazione dei diritti: proprietà, responsabilità e spaghetti*, *Case che bruciano e bottiglie di Coca-Cola che esplodono*, *Lanci di monete e incidenti stradali: approccio «ex post» contro ragionamento «ex ante»*, *Giochi, contrattazioni, bluff e non solo*, *Il valore di una vita*, *Intermezzo*. *Cenni sul sistema giuridico americano*, *Mio, tuo, nostro: analisi economica del diritto di proprietà*, *Nuvole e filo spinato: analisi economica della proprietà intellettuale*, *Analisi economica del diritto contrattuale*, *Matrimonio, sesso e bambini*, *La responsabilità da fallo illecito*, *Analisi economica del diritto penale*, *Il diritto alla concorrenza*, *Altri percorsi*, *Reati e fatti illeciti*, *L'efficienza della «common law»*, *Conclusioni*.

Come si vede, ad una prima parte che introduce i più importanti concetti di microeconomia e delinea il sistema giuridico statunitense, segue la seconda rivolta all'analisi economica dei principali istituti di diritto privato (proprietà, contratto, fatto illecito), del diritto della concorrenza e del diritto penale. Va detto che, nonostante Friedman si soffermi soprattutto su temi di diritto privato e penale, il metodo giuseconomico può dare buoni frutti anche applicato al diritto amministrativo e costituzionale e proprio quest'ultimo appare un campo assai fecondo di esplorazione, basti pensare all'esame delle forme di governo o all'effettività del principio di rappresentanza.

Ogni capitolo prende avvio da un concreto problema giuridico e l'approccio alle soluzioni risulta decisamente pragmatico, ma è evidente lo scopo di individuare proposte innovative per emendare il diritto vigente, in un'ottica ancora una volta normativa.

Al volume si affianca un sito Internet (www.daviddfriedman.com/laws_order/index.shtml), regolarmente aggiornato, dove si trovano fonti normative, casi giurisprudenziali, note bibliografiche e riferimenti dottrinali, come pure analisi effettuate con procedure matematico-formali.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

G. BECATTINI, *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Something is rotten in the state of Bhutan! Il re del Bhutan Jigme Singye Wangchuck, ha decretato, come solo un despota illuminato può e sa fare, che «*Il Fil è meglio del Pil*» (così titola un articolo del Corriere Economia di lunedì 14 febbraio): il nuovo indice di benessere misurerà non già il prodotto interno lordo (*Gross national product*) quanto la felicità interna lorda (*Gross national happiness*) di questo minuscolo reame abbarbicato sulle montagne dell'Himalaya sotto la pressione tellurica del gigante indiano. Dopo aver letto ciò, e per una di quelle strane coincidenze che costituiscono la norma più che l'eccezione dell'esistenza, ho iniziato la lettura dell'ultimo volume di Giacomo Becattini, professore emerito di Economia politica all'Università di Firenze. Non si tratta soltanto – nelle parole di Giuseppe Berta – dell'«economista che più si è speso per dimostrare che i distretti [industriali] rappresentano la via specificamente italiana alla modernità industriale», la spina dorsale del paese: siamo di fronte ad un *maitre à penser* assoluto. Il volume è una silloge degli interventi di Becattini apparsi sulla rivista fiorentina il «*Ponte*». «Il rapporto di Giacomo Becattini con il *Ponte* non è di ieri», scrive Marcello Rossi rievocandone il sodalizio nelle prime pagine. Esso risale addirittura al 1957, ad una recensione del *Dizionario di economia politica* di Claudio Napoleoni: «allora – scrive Becattini – era un costume assai diffuso che un giovane si presentasse ai maestri con recensioni di libri, che mostravano, insieme, la sua preparazione e le sue capacità di (equilibrato) giudizio». In quegli anni, i «maestri» erano intellettuali del calibro di Piero Calamandrei, Eugenio Garin, Gaetano Salvemini, Norberto Bobbio, e, soprattutto, Alberto Bertolino, sui cui scritti Becattini rivela di essersi formato «come economista e come cittadino». L'autore recupera il senso di questa *comunità epistemica* nel capitolo decimo del presente volume, intitolato appunto «*Maestri ed amici*». Qui l'economista rievoca la lezione di cinque grandi maestri italiani (Bertolino, Napoleoni, Caffè, Fuà e Sylos Labini) e di un caro amico, Sebastiano Brusco, tutti accomunati da un'idea non asettica dell'economia politica come scienza, quanto piuttosto di un sapere alla ricerca della sua vocazione originaria ovvero, nei termini settecenteschi, assicurare la pubblica felicità (la «*joie de vivre*» scrive Becattini), una felicità in cui le merci siano solo dei prodotti intermedi, mezzo e non fine.

Mi soffermo brevemente su una prima questione di metodo perché ciò è fondante per comprendere lo stile, oggi così raro, dell'autore: Becattini, in un articolo del 1985, conia l'espressione «disponibilità intellettuale» intesa come confronto che «ha da restare intimamente rispettoso delle reciproche ragioni» giacché tutto può essere discusso «eccetto l'aspirazione comune verso un mondo meno ingiusto e meno disuguale e, se possibile, più pacifico e meno inquinato» (p. 45)

Alcuni cenni sulla struttura del testo. Oltre alla agile presentazione di

Marcello Rossi, e ad una breve ma densa introduzione di Becattini, il volume si articola in quattro parti. Nella prima parte (*Il sole dell'avvenire: mito o speranza?*) l'autore fa i conti, più o meno benevolmente con l'eredità del socialismo (marxista o liberale): è il punto di partenza logico del percorso di Becattini. Di Marx, secondo l'autore, restano soprattutto l'intuizione del capitalismo storico e l'apertura interdisciplinare (p. 50); il comunismo, infatti, ha prodotto una alienazione più mortificante di quella capitalistica (p. 58). Di qui l'idea non di abbattere ma di *canalizzare* il capitalismo (p. 40), assoggettandolo ad un aggettivo, *umano*, che non ha trasformato il socialismo ma si spera non fallisca con il capitalismo. L'utopia, per il momento, è messa tra parentesi in una nebulosa di agnosticismo e scetticismo. L'altro snodo della prima parte sono le prospettive aperte dalla «scommessa di Occhetto» (p. 61), dal recupero della categoria di imprenditorialità. Per Marx le funzioni dell'impresa consistevano nell'estorcere valore (plus-valore) e contribuire alla formazione della coscienza di classe. Nel discorso pronunciato da Occhetto il 4 febbraio 1989 a Firenze Becattini intravede uno spiraglio: la possibilità di guardare all'impresa come «luogo produttivo» dove anche l'imprenditore produce parte del valore prodotto. Per l'autore il *trilemma* (diritti sociali dei lavoratori, diritti sociali dell'impresa, diritti economici dell'impresa) trova (e vedremo poi come) la risposta approssimativamente più soddisfacente nella realtà dei distretti, economie immateriali di compensazione. Il trilemma, in sostanza, si scoglie in *dilemma*: come possono non divaricarsi, o alla meglio convergere, il libero mercato (lo stare al mondo dell'impresa) con la socialità (lo stare nel mondo dei lavoratori)? Come coniugare efficienza e valori, o ancora, e astraendo, etica ed economia?

Questa domanda introduce una seconda questione di metodo. A chi pensa che la riflessione stia volando troppo alto, Becattini propone, e lo fa costantemente, il recupero dell'economia politica come scienza civile che trova nell'economico il suo «punto di fusione» (p. 53), *noyeux dur* di una visione del mondo tale che cambiando questo cambi anche quella; la capacità di coniugare la filosofia (come ragionare sulla società intera), con l'economia (come studio dell'uomo prima ancora che della ricchezza – parafrasando Marshall). Vengono alla mente i nomi di Amartya Sen e, più indietro nel tempo di Adam Smith; e ancora la riflessione di Genovesi, fino a immergersi nell'umanesimo fiorentino. Becattini auspica il ritorno dell'economia politica come «cuore del discorso sulla società» contro gli «specialisti del canino sinistro»; è dell'*esprit de finesse* più che dell'*esprit de geometrie* (pur utilissimo) che si avverte l'esigenza. Questa realtà sarà confermata in un appello apparso su *La Repubblica* il 30 settembre 1988, firmato anche da Becattini, dal titolo emblematico: «*Per il recupero della dimensione sociale e politica degli studi economici*» (pp. 165-166).

L'appello intende denunciare il rischio che, paradossalmente, proprio l'economia politica diventi *apolitica*.

Nella seconda parte (*L'enigma del capitalismo globale*) Becattini si sof-

ferma sulle «insidie del capitalismo globale» (per riprendere un titolo di Gilpin): la *new economy* è una nave che può navigare senza nocchiero, senza una «mano visibile»? E ancora, quali problemi solleva oggi la nozione di «guerra umanitaria»? Si intravedono la categoria di *soft power* di Nye e la nozione gramsciana di *egemonia* (che associa forza e legittimità, forza e virtù machiavelliche) nella più recente glossa di Cox.

Nella terza parte (*Critica dell'economia politica*) l'autore schizza i contorni dell'«economista doc», come egli stesso definisce chi recupera il senso dell'economia politica come sapere civile e non come serie di operazioni e di tecnicismi senz'anima (ciò a cui molti studiosi *mainstream* l'hanno ridotta) per poi approdare al modello del distretto industriale, cifra di sviluppo locale.

Nella quarta parte (*Cronache dal bel paese*) l'economista affronta, senza perderne in gravidanza, temi di più stretta attualità, soffermandosi sul «fattore B» (leggi Berlusconi) e sulla «bella addormentata» (leggi la sinistra).

Il denominatore comune alle quattro parti, il corso d'acqua interrato che riemerge qua e là, sta in una domanda che si potrebbe riformulare così: una sinistra, una sinistra moderna e riformista, cosa fa, qual è il suo approccio a questo o a quel problema, cosa dovrebbe o potrebbe fare?

Si sarà notato come la struttura del testo sia stata riassunta in maniera (forse estremamente) sintetica. D'altra parte il volume è così denso di stimoli che qualsiasi sintesi lo amputerebbe irreparabilmente. Così, invece di esplorare singolarmente gli infiniti e profondi rivoli e ruscelli del ragionamento di Becattini, si è concentrata l'analisi nel punto in cui questi confluiscono in un unico grande fiume e lo ingrossano fino a farne un discorso unitario e compatto.

La traccia del volume è già tutta nell'introduzione e converrà seguire questo binario onde poi fermarsi, di volta in volta, in delle stazioni ideali, quelle più dense di concetti. Il titolo dell'introduzione recita «*Ricominciare dai luoghi del nostro vivere quotidiano*» e Becattini vi traccia il profilo della «città futura». Nel farlo, e confermando la sua vocazione di intellettuale assoluto, si avvale della filosofia e della letteratura, cita il Calvino de «*Le città invisibili*»: Trude è un *non-luogo* «che non inizia e non finisce, cambia solo il nome dell'aeroporto». Perché, dunque, Becattini riflette sullo spazio, sui luoghi del vivere?

Punto primo. Perché la Politica è innanzitutto organizzazione degli spazi. Da una parte, il socialismo (anche dal volto umano) ha mostrato la sua impraticabilità; dall'altra, e mettendo agnosticamente tra parentesi una qualsiasi alternativa, ciò che ci troviamo di fronte è *questo* capitalismo storico, di cui conserviamo, se non altro, potere di critica costruttiva.

Ma la globalizzazione (che domina prima ancora che con il suo capitalismo ruggente e la sua *technè* dispiegata, con il suo immaginario collettivo), risulta, tra le altre cose, in una disarticolazione degli spazi globali: la tutela dell'ambiente (inquinamento e irriproducibilità delle risorse si cumulano im-

pedendo un'allocazione transtemporale), la politica anti-trust, il controllo dei movimenti speculativi di capitale, il riciclaggio di denaro, la criminalità transnazionale, si configurano come fenomeni non più gestibili dal moderno stato-nazione. Ciò non significa ridurre la funzione storica dello stato-nazione, il grembo all'interno del quale si sono nutriti ed affermati i diritti del cittadino; significa piuttosto immaginare una sua diversa modulazione (verso l'alto e verso il basso) che, sola, possa salvarlo da quella che molti, e senza dolersene (giacché ricordano soprattutto le derive nazionaliste e totalitarie) definiscono (sbrigativamente) come una morte annunciata. Insomma, viviamo una crisi degli spazi globali (che sono anche gli spazi del produrre e dell'economia) e dobbiamo servirci di nuove lenti. Fin qui la *pars destruens*.

Ma Becattini, in questa sua tensione «verso il meso ed il macro», pensa, da un lato, a forme di cooperazione internazionale (di riorganizzazione continentale degli spazi): all'Unione europea, dunque, ma anche ad organismi mondiali che, parafrasando Keynes *siano ed appaiano* obiettivi, (si riparla in questi anni di Riforma dell'Onu e del suo Consiglio di sicurezza, o ancora, di «Lega delle democrazie»); dall'altro volge lo sguardo allo sviluppo locale (il campo di ricerca che lo contraddistingue sin dai tempi, per riprendere il titolo di un suo volume apparso nel 2000, del «bruco e della farfalla» del distretto di Prato). L'autore immagina un processo di *cantonizzazione*, in cui i «cantoni», un grappolo o federazione di comuni, siano *polis* rinnovate di coscienza civile.

Non esiste uno scontro di civiltà più di quanto non esista una *implosione di civiltà* in cui da una parte «la democrazia è inquinata da un reticolo di interessi consolidati che ne avviluppa le istituzioni (le mille lobby che ne svuotano spesso il contenuto genuinamente democratico)»; dall'altra la responsabilità dei cittadini «riposa in misura eccessiva sulla norma esplicita e sul timore della sanzione», sulla legalità, più che sulla legittimità, ovvero il riconoscimento della legge come spazio e progetto comune (p. 29).

Eccoci dunque al punto secondo. Alla crisi degli spazi globali, alla loro illeggibilità, segue un'atomizzazione in cui l'uomo chiede di «ricostruirsi cerchi sociali» (p. 101). Non sarà bene rispondere ripartendo «dagli spazi del nostro vivere quotidiano»? La formula è data dai «distretti civili» giacché quando Becattini scrive di «cantoni» li desume, almeno in parte, dal modello del «distretto industriale», vera e propria chiave di volta dell'intera costruzione logica dell'autore. Cosa sono dunque questi distretti industriali?

Ebbene, quando nel corso degli anni settanta le grandi imprese perdono posti di lavoro e ne guadagnano le piccole; quando l'industrializzazione (anche leggera) si sposta dal nord ovest verso il nord est, il centro e la direttrice adriatica; quando si comprende che questi fenomeni non sono semplicemente il risultato del decentramento produttivo operato dalle grandi imprese, ecco allora, per via di queste contingenze, imporsi al grande pubblico il modello del distretto, tutt'altro che un semplice accidente storico quanto piuttosto dato strutturale della «via italiana». Alla sua scala dimensionale

(quella delle piccole e medie imprese) corrisponde uno scambio economico (aggregazione di produzioni complementari da parte di realtà produttive specializzate); alla sua scala territoriale (per cui il sistema locale non è solo lo scenario dell'azione ma l'azione stessa) corrisponde, invece, uno scambio extraeconomico (in cui il lavorare in un contesto condiviso contribuisce alla costruzione sociale del mercato, di «piccole economie sociali di mercato», scrive Becattini).

Insomma alla specializzazione si accompagna l'integrazione; al *sapere codificato* (quello tecnico) si affianca il *sapere contestuale* caratterizzato da beni collettivi locali: flussi finanziari, scientifici e tecnologici; concertazione fra imprese, comunità locali ed istituzioni; tradizioni artigianali e commerciali sedimentate dalla storia; subculture valoriali o politiche con forte identità, capacità di autorappresentazione e di proiezione anche sui mercati esteri. Lo sviluppo *in* un luogo, insomma, si traduce in sviluppo *di* un luogo, anche, e forse soprattutto, grazie a questi vantaggi competitivi di natura intangibile, o ancora, a queste economie immateriali di localizzazione. I distretti sono grumi di luoghi leggibili. E non solo per lo studioso: sono leggibili per chi vi abita, chi vi lavora, per chi vi investe. Essi coniugano capitale e lavoro (nel cui scontro, superamento o indifferenza vegetano marxismo, corporativismo o liberismo puro), produttività e socialità.

Si apre qui un varco perché anche la sinistra recuperi la categoria di imprenditorialità. In ogni caso il «ritorniamo al distretto!» di Becattini non è, beninteso, un *repli sur soi*, quel ritorno ai rassicuranti orizzonti delle solidarietà di sangue e terra dietro il cui scudo trovano rifugio molti critici della globalizzazione: si tratta piuttosto di un passo indietro appena accennato verso la comunità, il «bisogno di comunità» (per riprendere un titolo di Zygmunt Bauman); insomma un passo all'indietro (*nosce te ipsum* – sottolinea Becattini) che sia solo un prendere una rincorsa per lanciarsi nel mondo, non un chiudersi, come ha scritto proprio il premio Nobel Sen, come una rana in un pozzo.

Si giunge così all'esame della terza ed ultima questione di metodo. Ripensare le categorie (spazio, economia, diritto: la sussidiarietà, ad esempio non è, come i distretti, una risposta alle tensioni globali e locali, «un ascensore verso l'alto e verso il basso» come è stata definita?) significa anche ripensare gli strumenti di misura: il *Pil* con «l'ammirata meraviglia per il suo aumento non sottende elementi ideologici?» (p. 96).

Non dobbiamo semplicemente chiederci se la macchina da incremento chiamata *Pil* migliora o peggiora la nostra condizione ma quando e come lo fa (Becattini cita a pagina 197 tra le «eccezioni curiose» il celebre «paradosso della colf» di Pigou: assumo una colf e il *Pil* aumenta; me ne innamorando e la sposo; così il *Pil* diminuisce ma aumenta la mia soddisfazione). L'aumento del *Pil*, insomma, non corrisponde *sempre* al benessere *percepito*. Per questo è invalso da qualche anno l'uso (promosso dalla Nazione Unite) dell'*Isu* (indice di sviluppo umano), un indice ponderato che riassume i fattori più svariati,

come l'aspettativa di vita o il livello di istruzione. E poi, per restare nell'ordine delle grandezze, cosa è più impensabile: «un mondo fatto di una miriade di piccole economie sociali di mercato in concorrenza-emulazione fra di loro», oppure «di poche, gigantesche, concentrazioni di potere economico, che rivoluzionano il resto della società, di fronte a cui gli stessi stati, specie quelli piccoli e medi, appaiono gusci di noce nel mare in tempesta?» (p. 244).

Solo da questi stimoli, da un punto di osservazione alto, può ripartire la riflessione progettuale sulle grandi questioni del nostro tempo. Perché per Becattini il problema cruciale, indifferibile, della modernità consiste nel «combinare una crescente produttività del lavoro con un congruo livello di socialità responsabile». E conclude: «senza la prima si blocca il progresso, senza la seconda il profluvio delle merci serve, in definitiva, solo a renderci la vita invivibile». Una funzione di produzione illimitata. Merci su merci.

Viene in mente a chi scrive un'altra delle «città» di Calvino, Leonia, assediata dalle discariche, che più espelle roba più ne accumula, dove fortuna e felicità sono misurate in base alla quantità di rifiuti che si gettano via senza rimpianto, dimenticandone la durata, il senso. È questo, sembra dirci Becattini, il futuro che vogliamo? E aggiungo: c'è davvero del marcio in Bhutan?

GIOVANNI FARESE

Università Luiss «Guido Carli»

TILL WAHNBAECK, *Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment*, Clarendon Press, Oxford 2004, pp. 228.

Esempio della vitalità della riflessione storiografica anglosassone sull'Italia, questo volume di Till Wahnbaeck riprende un tema apparentemente consumato del secolo dei Lumi, ma in sostanza ancora ricco, come mostra l'autore stesso, di implicazioni attuali: il dibattito settecentesco sul lusso, da Muratori a Beccaria, da Filangieri ai fisiocratici toscani. Ai lettori italiani sembrerà alquanto audace la scelta di un aspetto del pensiero illuministico estremamente noto e già magistralmente sviscerato da Franco Venturi, ripreso poi da una estesa letteratura minore, come emerge da un rapido esame della bibliografia finale; ma questa pubblicazione si colloca evidentemente in una stagione storiografica segnata, nel mondo anglosassone in particolare, da una forte e crescente reviviscenza dell'interesse per il consumo.

Al quadro settecentesco dipinto da questa storiografia di una emergente società dei consumi, infatti, il volume di Wahnbaeck aggiunge un elemento di sfondo: mettendo a fuoco lo sviluppo della riflessione filosofica sul lusso, che preconizza la nascita dell'economia politica come scienza, l'A. sottolinea la centralità del consumo nella sua forma storica allora predominante – il lusso delle elites – nei primi embrionali «modelli» di sviluppo messi a punto dall'intellettualità riformatrice del XVIII secolo. Ne risulta una storia delle

idee strettamente e sistematicamente collegata alla storia economica degli stati italiani preunitari: non manca l'autore di rilevare infatti la tipicità della riflessione italiana, riflesso della peculiarità del contesto, di una Lombardia e di una Toscana che riemergono dalla lunga crisi di riconversione del Seicento deindustrializzate e ruralizzate, ciò che giustifica l'enfasi prevalente nel pensiero illuministico sull'agricoltura come sede e motore di sviluppo. Rispetto alla lettura «cosmopolita» di Franco Venturi, che analizzava il dibattito italiano come capitolo del più generale dibattito europeo nella transazionale Repubblica delle Lettere, l'A. riporta l'attenzione, insomma, sulla diversità delle argomentazioni e sull'influenza dei contesti materiali sulla natura e le declinazioni della riflessione sul lusso. Se il dibattito sul lusso, in Inghilterra e in Francia è sicuramente il portato di una «società commerciale» che spazza via i residui ostacoli morali ad una generalizzata liberazione dei desideri – funzionale alla espansione del mercato di *luxuries, semiluxuries e decencies* – in Italia questa «demoralizzazione» del concetto di lusso trova ostacolo non solo nella egemonia del pensiero cattolico, ma anche nella consapevolezza dei riformatori che, nella sempre più definita divisione internazionale del lavoro, occorresse puntare sull'agricoltura e sull'esportazione dei suoi prodotti piuttosto che sull'espansione del mercato interno.

Il volume si divide in tre parti: nella prima l'A. analizza in termini sintetici il dibattito europeo, e l'evoluzione del significato della parola lusso. Dalla «risemantizzazione» del lusso, dal progressivo allontanamento da preoccupazioni morali (vizio effeminante) e politiche (il culto del piacere come causa del declino delle civiltà e della corruzione degli stati), alla sua valutazione, insomma, come fenomeno genuinamente economico, emerge tutta la portata della trasformazione culturale avvenuta nel corso del secolo, che raggiungerà il culmine nella definizione smithiana (il lusso come impiego di ricchezza per soddisfare il naturale desiderio di un'esistenza piacevole). Nella riflessione economica, ciò che preme all'A. sottolineare è l'emergere di una prima teoria della domanda: se Mandeville operò per primo la rottura con il moralismo di ancien regime, fu Melon a ipotizzare un ruolo trainante della domanda sulla crescita economica complessiva, enfatizzando il ruolo incentivante del lusso sulla circolazione della moneta e sostenendo l'auspicabilità di una sua «democratizzazione». Se con Voltaire e Rousseau il discorso avrebbe assunto una implicazione di nuovo morale, con Hume ridiventa evidente che il discorso sul lusso è tutt'uno con una visione dell'economia centrata sullo sviluppo delle manifatture e del commercio.

Malgrado l'influenza di Melon sullo sviluppo del dibattito in Italia, qui il lusso conservò un'accezione ambigua: da un lato la sua «demoralizzazione» dall'altro la persistenza di una associazione semantica con il «superfluo». Cosa era essenziale dunque per gli illuministi italiani?

Nella seconda e nella terza parte l'autore ricostruisce le origini del pensiero economico in Toscana e in Lombardia, relegando ai margini il Regno

di Napoli di cui pur riconosce il ruolo di prima fucina del pensiero economico settecentesco. Qui, infatti, l'influenza del moralismo cristiano continuerà ad esercitare la sua forza impedendo una totale emancipazione del dibattito.

Sia in Toscana che in Lombardia la limitatezza del mercato di consumo interno e la crescita del settore agrario a spese di quello manifatturiero, che nel Rinascimento aveva rappresentato un settore trainante delle esportazioni di beni di lusso, furono le condizioni che convinsero i riformatori della necessità di partire dall'agricoltura per una politica di riforme e di sviluppo. In Toscana la caratterizzazione fisiocratica del dibattito fu particolarmente evidente: il lusso aveva effetti negativi in quanto sottraeva risorse all'investimento produttivo nelle campagne, dal quale soltanto si poteva sperare un incremento del prodotto, della ricchezza e di conseguenza dei consumi diffusi; ma auspicare come primo passo una diffusione dei consumi avrebbe significato sottrarre all'esportazione le eccedenze. In ogni caso, anche in Toscana la morale avrebbe lasciato il passo ad una analisi tutta economica, per ritornare poi nel secolo successivo quando ad attrarre la riflessione sarebbe stato «il lusso dei contadini», e a preoccupare i teorici le potenzialità di destabilizzazione dell'ordine sociale che ne sarebbero scaturite.

In Lombardia, se con Verri l'influenza di una impostazione mercantile si riflette nella maggiore importanza che egli attribuisce alle esportazioni, e dunque al lusso come forza economica solo nella misura in cui è incentivo all'incremento di produttività nell'agricoltura, Beccaria sembra avere in mente una economia capitalistica in cui è proprio il consumo, e non l'offerta, il «primo motore» dello sviluppo. In una agricoltura capitalistica, con incrementi di produttività garantiti dalla crescente divisione del lavoro, la crescita sarebbe venuta dall'impiego della forza-lavoro liberata in produzione di beni manufatti, cui l'infinito e naturale desiderio dell'uomo di piacere avrebbe assicurato una domanda costantemente crescente sul lungo periodo. Alfonso Longo avrebbe ulteriormente esplicitato la centralità del consumo nello sviluppo economico, configurando l'unica stagione del pensiero economico in cui la domanda ha avuto una preminenza rispetto all'offerta.

Paradossalmente il dibattito sul lusso, e con esso sulla domanda, si esaurisce nel momento in cui l'economia politica trova la sua definizione come scienza deduttiva. Sono proprio Verri e Beccaria a segnare questo sviluppo, e il primo in particolare a confutare se stesso volgendo l'attenzione all'investimento e ai tassi d'interesse bassi, come motore dello sviluppo, parallelamente a quanto Adam Smith faceva nella sua ormai commercializzata Inghilterra.

Lungi dal poter esaurire i diversi aspetti della trattazione, ci limitiamo qui a segnalare l'interesse del volume anche a chi sia interessato ad una storia sociale delle idee, dalle forme di circolazione alla genesi sociale del pensiero illuministico.

ALIDA CLEMENTE
Università di Napoli «L'Orientale»

G. BRUNO, *Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione*, Liguori, Napoli 2004.

Il volume rappresenta la conclusione di un lungo e paziente percorso di ricerca, incentrato sulle origini e gli sviluppi della Società meridionale di elettricità. Gran parte del materiale – in massima parte inedito – cui Bruno attinge è tratto dall'archivio generale del compartimento Enel di Napoli, che ancora una volta rivela grandi potenzialità al fine di innovare e arricchire il patrimonio di conoscenze sull'apparato produttivo dell'area campana, e più in generale del Mezzogiorno d'Italia (anzi l'auspicio di chi scrive è che proprio per aver potuto personalmente accertare l'elevato valore documentario conservato presso questo archivio sia scongiurata ogni ipotesi di chiusura o limitazione alla consultazione). La prima parte del libro si riallaccia ad elementi già da tempo acquisiti da Bruno e che sono stati anticipati in vari saggi (si veda in particolare il contributo *La Sme di Maurizio Capuano* pubblicato nel volume *Storia dell'industria elettrica 2. il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925* a cura di Luigi De Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 347-376). La seconda parte, invece, presenta aspetti più inediti, frutto di nuove indagini documentarie, che sono soprattutto imperniate nell'illuminare l'apporto fondamentale assicurato da Cenzato nella conduzione manageriale dell'impresa. Pertanto nel volume da un canto si ribadiscono e si motivano in modo più approfondito tesi interpretative che erano andate affiorando in precedenti studi, dall'altro se ne offrono delle nuove che caratterizzano la vicenda imprenditoriale analizzata nel suo complesso.

In questa prospettiva più ampia e articolata la Sme assurge simbolicamente a paradigma di una grande impresa che agisce nel peculiare contesto meridionale. Si tratta dunque di verificare come di fronte alle questioni di carattere generale che solitamente accompagnano il dibattito storiografico sui modelli imprenditoriali teorizzati per il Mezzogiorno, si colloca l'esperienza concreta della Sme. L'arco di tempo entro cui si svolge la parabola del gruppo societario si estende per circa un sessantennio. L'impresa, sorta nel 1899, percorre un itinerario che si intreccia costantemente con i temi più generali della storia dell'industria nazionale, fino a giungere alla tappa finale e particolarmente pregnante, costituita dalla nazionalizzazione del comparto elettrico. Ma in realtà è all'interno della stessa Sme che si susseguono progetti industriali – a volte assai differenziati – che maturano o attingono da contesti più ampi e articolati. In questa ottica lo stesso gruppo societario – che è peraltro al centro di una variegata costellazione di aziende – diviene la sede privilegiata di piani volti a ristrutturarne la fisionomia complessiva. Vi è però un elemento che rende la ricostruzione realizzata da Bruno unitaria e organica, su cui vale la pena soffermarsi con cura. Se le vicende della Sme appaiono segnate da palesi segmentazioni e fratture, spesso in stretta connessione con scenari di carattere nazionale e internazionale, allo stesso tempo l'a. sottolinea una stabilità di fondo, caratterizzata da una lunga continuità

nelle persone a cui è affidata la direzione manageriale. Infatti, Maurizio Capuano e Giuseppe Cenzato ricoprono in modo incontrastato per gran parte del periodo preso in esame le massime cariche direttive, tanto che la loro vicenda professionale è identificabile con la storia del gruppo societario. Il collegamento tra questa stabilità e la frammentazione delle vicende societarie in precedenza richiamate costituisce dunque l'approccio interpretativo che l'a. intende dare all'intero volume. In questa visione gli accadimenti e le decisioni di portata più generale non sono recepiti in modo casuale o passivo, ma invece risultano costantemente mediati, e in alcuni casi indotti, dai due maggiori responsabili della strategia manageriale. Non a caso Capuano e Cenzato sono considerati tra le personalità di maggiore rilievo dell'intera classe imprenditoriale italiana del Novecento. In questa prospettiva l'a. si muove con perizia e serietà, senza mai peraltro appesantire eccessivamente la ricostruzione con un uso sovrabbondante nel testo del materiale documentario, che pure – come si è già evidenziato in apertura di questa recensione – costituisce la struttura portante della ricerca. Tali capacità hanno il merito di affrontare in modo nitido passaggi complessi e di fondamentale rilevanza per la vita del gruppo societario, rendendoli così fruibili anche per un pubblico di non specialisti.

Fin dalle prime pagine l'autore si sofferma con cura nel creare robuste connessioni fra la nascita della Sme e gli orientamenti produttivi che caratterizzano fortemente lo scenario economico meridionale. Infatti, nelle varie iniziative che si generano negli ultimi decenni dell'Ottocento, va assumendo particolare rilievo l'apporto del capitale straniero – in particolare di quello svizzero – finalizzato a investimenti nel comparto idroelettrico. Così nel 1899 la Franco-Suisse rafforza la sua presenza, attraverso la nascita di due nuove imprese: la Società elettrochimica «Volta» e la Società meridionale di elettricità. In questa fase iniziale le maggiori aspettative convergono sulla prima società: si prevede infatti che debba fare largo utilizzo del fattore tecnologico, concentrato sulla produzione di soda e dei suoi derivati. Per la Sme, invece, gli scopi appaiono più modesti e di conseguenza anche il piano di investimenti è di portata decisamente limitata. Si tratta di realizzare lo sfruttamento idroelettrico del fiume Tusciano, un piccolo corso d'acqua situato a pochi chilometri da Salerno. L'a. si sofferma con attenzione nel delineare l'iter burocratico – particolarmente laborioso – per la realizzazione dell'opera, che risulta completata solo nel 1904, volendo così ancora una volta rimarcare gli inizi piuttosto stentati della società. La risposta che l'iniziativa imprenditoriale raccoglie è decisamente positiva: si delinea in modo pressoché immediato un compatto bacino di utenza, costituito nella quasi totalità da stabilimenti tessili e alimentari presenti tra l'area salernitana e quella partenopea. Il raggio d'azione, dunque, seppure limitato, lascia presagire importanti sviluppi. Ma il successo non né scontato, né causale. Lo si deve – come l'a. sottolinea – alla capacità di rendere flessibile l'offerta, soprattutto nel proporre diversificati progetti di penetrazione commerciale. In tal modo la Sme

consolida rapidamente le sue posizioni. Infatti per l'area di Scafati, Fratte e Nocera, dominata dalla fabbrica Wenner, una delle imprese più importanti del settore tessile italiano, le iniziative si caratterizzano per una stretta corrispondenza tra impianto di produzione e clientela. Nella zona di Torre Annunziata, ricca di piccole fabbriche alimentari si preferisce creare una società – la Società applicazioni – che si occupa esclusivamente della distribuzione agli utenti finali. Questa sostanziale distinzione nel modo di relazionarsi con le esigenze del territorio è il frutto di una moderna strategia manageriale, cui contribuisce in modo determinante l'autorevole indirizzo impresso fin dall'inizio da Maurizio Capuano.

Gli iniziali successi incoraggiano ad assumere scelte più coraggiose che guardano con fiducia al grande mercato rappresentato dalla città di Napoli. L'opportunità di rafforzare la posizione di monopolio su un'area territoriale di gran lunga più estesa stimola la pianificazione di nuovi e consistenti investimenti. In linea con questi obiettivi l'a. mette in rilievo la ristrutturazione finanziaria che si realizza in quegli anni: dalla Franco-Suisse si genera la Société financière Italo-Suisse, con il compito specifico di reperire capitali per lo sviluppo idroelettrico, in particolare per le esigenze dell'area meridionale.

Così già nei primi anni del Novecento, praticamente a ridosso dalla nascita della Sme, maturano nuovi ambiziosi traguardi: da un canto integrare nell'area tra Salerno e Torre Annunziata l'energia ormai insufficiente prodotta dal solo impianto del Tusciano; dall'altro alimentare il mercato napoletano, ormai pronto ad offrire un'elevata redditività. In questa prospettiva si intensificano gli studi volti a individuare le fonti da cui attingere per incrementare la produzione. Nasce la costruzione di una derivazione idroelettrica del Lete, a cui si aggiunge la progettazione per lo sfruttamento della Sila. In quest'ultimo caso si rende necessaria la creazione di un'apposita società – la Società per le forze idrauliche della Sila – in cui si riscontrano due consistenti novità: vi concorre la Bastogi, e per la prima volta Capuano ottiene importanti facilitazioni dall'iniziativa statale, grazie al varo della legislazione speciale a sostegno della Calabria.

La progettazione di questi impianti non risolve nell'immediato la questione fondamentale dell'approvvigionamento di energia da trasportare a Napoli, che rimane pur sempre un obiettivo da perseguire con urgenza, soprattutto perché si teme che altri progetti possano nel frattempo concretizzarsi, mettendo in crisi la posizione di potenziale monopolio della Sme. A tal fine l'a. ricostruisce con ricchezza di materiale documentario l'individuazione degli impianti in costruzione sul Pescara per iniziativa della Società italiana di elettrochimica come possibilità di dare una svolta all'esigenza – ormai impellente – di incrementare la produzione idroelettrica. Le due società, nate dallo stesso tronco della Franco-Suisse, trovano facilmente un'intesa, che ribalta le previsioni formulate al momento della loro contemporanea fondazione. Se all'indomani della recessione del 1907 l'elettrochimica tende a ridimensionare i suoi investimenti, la Sme, invece, cerca fonti idriche per ri-

spondere a una domanda progressivamente crescente. L'opera risulta particolarmente impegnativa poiché prevede la costruzione di una linea di trasporto fino a Napoli, di circa 186 chilometri. Quando nel 1912 si giunge al suo completamento, la posizione di monopolio nella provincia partenopea della Sme diviene da potenziale a effettiva. La strategia per conquistare la grande metropoli è simile a quella sperimentata con successo per Torre del Greco rafforzando in tal modo la gerarchia fra la Sme e una serie di società satelliti, organizzazione che è comune alle altre maggiori società elettriche italiane. Nel frattempo, pur andando incontro a una cospicua crescita del capitale sociale – nel 1914 passa da 10 a 50 milioni – l'Italo-Suisse continua a esercitare un ruolo di assoluto rilievo nella Sme.

La prima guerra mondiale, invece, muta nel profondo gli assetti fino ad ora delineati. L'a. evidenzia il serrato concatenarsi di eventi che mutano in modo irreversibile la fisionomia del gruppo societario. La Sme, a causa delle commesse belliche, è costantemente sollecitata a produrre di più. Questa sollecitazione si scontra con l'impossibilità di attuare un organico piano di investimenti che tragga alimento dai soli capitali svizzeri. Si giunge così alla decisione di raggiungere un accordo con l'Ilva – in quegli anni al centro di un impetuoso sviluppo – con l'obiettivo prioritario di creare energie idroelettriche per trasportarle e utilizzarle a sostegno dello sviluppo industriale dell'area napoletana. Capuano ripone grandi attese su questo accordo, ma poco dopo sarà bruscamente abbandonato per le gravi disavventure in cui si trova l'Ilva subito dopo la fine del conflitto. Si inaugura così una nuova fase, segnata da un ripensamento profondo delle strategie di sviluppo, che sono ulteriormente compromesse dalla stasi dei consumi che caratterizza Napoli all'indomani della guerra. Nonostante la congiuntura sfavorevole, Capuano sceglie di guardare con fiducia al mercato e persegue una politica di investimenti. Per la riuscita, però, di questo piano è necessario reperire adeguate risorse finanziarie. Entrano così in scena la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano, che acquistano la quota del capitale sociale su cui l'Ilva si era impegnata, oltre che provvedere alla liquidazione all'Ilva per la realizzazione degli impianti già realizzati. Se le due banche miste italiane assumono una decisa centralità nei piani di finanziamento della Sme, sono totalmente assenti i soci svizzeri, sintomo di una loro palese emarginazione. Accanto all'azione di sostegno degli istituti bancari, si affianca quella dello Stato. All'interno di questo scenario in rapida evoluzione, per la prima volta i responsabili dell'azienda avvertono il rischio che l'autonomia gestionale dell'impresa possa essere condizionata da decisioni prese altrove. Da qui il ruolo strategico della direzione manageriale nell'assicurare un orientamento autonomo, ricercando nuove forme di finanziamento all'estero, in particolare negli Usa, senza che tuttavia si giunga a risultati confortanti.

Lo stesso consiglio di amministrazione diviene lo specchio dei difficili equilibri che vanno maturando in questo periodo: in esso trovano sempre più posto gli esponenti delle due banche miste, anche se la continuità di una

gestione per quanto possibile autonoma è preservata dall'autorevolezza di Maurizio Capuano. Non a caso la sua successione – all'indomani della sua improvvisa scomparsa nell'agosto del 1925 – diviene assolutamente centrale per definire se il gruppo societario riuscirà ancora a custodire la sua autonomia manageriale. Dopo una fase di complessa transizione, nel luglio del 1928 – dunque a quasi tre anni dalla morte di Capuano – la scelta cade su Giuseppe Cenzato. L'ingegnere milanese eredita una situazione nel complesso lusinghiera per i successi ottenuti nell'arco di poco più di venticinque anni. Si tratta ora di continuare a perseguire nel solco tracciato dal suo predecessore, concentrando gli sforzi nel superare i confini divenuti ormai angusti della zona costiera della Campania, dove si vende la quasi totalità dell'energia prodotta, per penetrare nell'ambito delle altre regioni meridionali. Ma questi sono anche gli anni della crisi economica, che segnano una marcata diminuzione dei profitti fino a scomparire quasi del tutto nel 1932. La stasi degli introiti negli anni che vanno dal 1929 al 1935 è soprattutto determinata dalla saturazione del mercato principale, quello di Napoli e della Campania. In questa fase si definiranno meglio le direttrici di fondo entro le quali Cenzato si muoverà, volte a dare assoluta centralità all'azione dello Stato. Questa visione sarà in sintonia con le strategie attuate dall'Iri una volta trasformato in ente permanente mediante un indirizzo di gestione e una vocazione produttiva unitaria, concentrata nel comparto pesante e in quello dei servizi. Allo stesso tempo si cercano accordi con altre società, in particolare con la Terni, al fine di evitare la costruzione di nuovi impianti – particolarmente impegnativi sotto il versante finanziario – utilizzando invece eccedenze riscontrabili presso altre società.

Sempre in questa cornice di rilancio delle attività, vi è da affrontare l'esigenza – divenuta inderogabile – di avviare un tempestivo risanamento finanziario. Ed è forse questo uno dei passaggi più delicati dell'intera ricerca, che Bruno ricostruisce in modo lucido e ragionato, senza mai comunque trascurare la profondità dell'analisi. Se fino alla metà del 1930 si assiste nel consiglio di amministrazione a un alternarsi di posizioni di comando che vede da una parte Comit, e dall'altra Credit e più marginalmente Italo Suisse, con l'aggravarsi della crisi economica generale è urgente adottare un piano più complessivo di risanamento. Pertanto fra il 1932 e il 1934 l'equilibrio finanziario è radicalmente modificato: il programma elaborato da Beneduce per la Sme è in linea con quanto egli stesso persegue a livello nazionale: riduzione dell'esposizione delle banche, separazioni delle funzioni bancarie da quelle industriali, contenimento della circolazione monetaria. Al termine di questa complessa operazione finanziaria, la presenza dell'Iri è preponderante: non a caso Beneduce entra a far parte stabilmente del comitato direttivo della Sme; e sarà sempre Beneduce a imporre nel 1937 di assegnare la presidenza a Cenzato, assumendo pochi mesi dopo egli stesso la carica di vice-presidente, a ulteriore prova del pieno controllo che ormai esercita nella Sme.

I legami tra la sorte della Sme e l'Iri sono ancora più evidenti nel corso

della seconda guerra mondiale, tanto che gli interlocutori più assidui di Cenzato continueranno a essere i vertici dell'Istituto. In questa prospettiva la questione del rilancio della Sme è inquadrata all'interno della più ampia ricostruzione industriale della provincia partenopea. Nel gennaio 1945 l'apertura di un ufficio Iri a Napoli segna la volontà di attuare una politica di ricostruzione industriale per la città, ritenuta assolutamente urgente, soprattutto per fini sociali. Infine, si comincerà a delineare la questione di nazionalizzare l'energia. Ancora una volta per Cenzato si pone la questione di assicurare alla Sme una direzione manageriale autonoma, per quanto connessa a scenari di carattere generale, che in quegli anni vivono una rapida evoluzione. Compito che Cenzato assolve con grande impegno e competenza. Si ritorna dunque alla questione che in apertura si è sollevata: la frammentazione delle vicende societarie mediate, e a volte indirizzate, da una salda e autorevole guida manageriale, a conferma di come attorno a questa correlazione l'a. sia stato capace di dare un'impronta originale e unitaria all'intera ricostruzione. Chissà che questo collegamento – così fecondo per la storia di una grande impresa quale la Sme – non possa contribuire a offrire nuovi stimoli e capacità progettuali alla classe imprenditoriale meridionale, oggi fortemente impegnata nella ricerca di una nuova identità e di un valido orientamento da intraprendere per il futuro industriale del Mezzogiorno d'Italia.

FRANCESCO DANDOLO
Università di Napoli «Federico II»

EZIO RITROVATO, *Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra*, Cacucci Editore, Bari 2004, pp. 193.

Nell'ultimo quindicennio, un rinnovato interesse per la storia economica del Mezzogiorno postunitario si è manifestato attraverso studi e ricerche in cui la marcata attenzione per spazi territorialmente definiti e circoscritti costituisce uno dei maggiori elementi di novità. La rinuncia ad un'ottica di analisi rigidamente dualistica, in cui prevaleva un unico percorso di passaggio dall'arretratezza allo sviluppo, la conclusione delle politiche pubbliche per promuovere l'industrializzazione e profondamente connesse con quell'ottica di lettura della realtà socio-economica meridionale, il riproporsi di ipotesi di sviluppo endogeno a partire da una passata e spesso dispersa trama economica, hanno infatti consentito un progressivo emergere di una sostanziale diversificazione delle modalità con cui le regioni del sud, tra Ottocento e Novecento, sono entrate nella storia del capitalismo nazionale e si sono rapportate agli stimoli ed alle necessità che ne derivavano. Un primo bilancio consente di rilevare come sia andata progressivamente delineandosi un'immagine del Mezzogiorno in cui i processi economici mostrano maggiore complessità e articolazione e la razionalità dei comportamenti economici assume

una maggiore evidenza che in passato, sia pure dentro un quadro dominato dalla fragilità e frammentarietà dei mercati. In questo contesto storiografico può essere inserito anche il nuovo volume di E. Ritrovato, *Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra*, – uscito per i tipi di Cacucci nella ricca sezione di Storia Economica della collana del Dipartimento di Studi Europei Giuspubblicistici e Storico-economici dell'Università di Bari – in cui l'autore ricostruisce, nella fase a cavallo tra i due secoli della contemporaneità, i successi e il declino di un settore tanto tradizionalmente ritenuto rilevante nella definizione dei caratteri economici dell'area barese, quanto poco indagato nelle sue dimensioni qualitative e quantitative.

Sullo sfondo del volume di Ritrovato vi è, infatti, la grande trasformazione ottocentesca della città pugliese che, avviatasi con il decennio francese, giunge a conclusione con la crisi agraria e con i primi segnali di interruzione dell'integrazione economica internazionale, che era stata il motore della globalizzazione lunga di quegli anni. Un arco di tempo di settanta, ottanta anni in cui mutano profondamente i rapporti e le gerarchie tra la città capoluogo e il suo entroterra e si ridefiniscono i caratteri sociali e produttivi dell'antica *agrotown*. I ceti produttivi legati alla terra vedono progressivamente ridursi i propri spazi, mentre emerge una realtà urbana più articolata e diversificata in grado di affermarsi progressivamente come il maggiore centro, dopo Napoli, del Mezzogiorno continentale. Protagonisti di questo mutamento sono i commercianti e i negozianti di Bari, capaci di organizzare la domanda mercantile di buona parte della provincia alimentando traffici che, imperniati sull'esportazione per mare dell'olio e sulla redistribuzione dei carichi di ritorno, consentono alla movimentazione del porto cittadino di assumere dimensioni sempre più ragguardevoli e innescano un processo di dinamismo economico, cui non sarà estranea anche la creazione dei primi insediamenti industriali.

Al momento dell'Unità, il commercio barese ha dunque conquistato una posizione di relativa forza e autonomia e, proprio questa posizione, nel volume è considerata il punto di partenza per ricostruire le vicende successive e per interrogarsi sulle ragioni del declino, a partire dal commercio estero, settore strategico per l'economia di Terra di Bari, dove era stato accumulato un non piccolo patrimonio di esperienze e di conoscenze. I primi anni dello Stato unitario, che all'introduzione di un regime tariffario fortemente liberista aveva affiancato la stipula di favorevoli trattati commerciali e una sostanziale svalutazione della lira attraverso l'introduzione del corso forzoso, segnano un fase in cui, in particolare negli anni Settanta, gli scambi con l'estero, come ci mostrano i dati raccolti da Ritrovato, hanno un andamento costantemente positivo. Olio, grano, mandorle, vino costituivano le principali voci merceologiche di un commercio d'esportazione che portava i prodotti pugliesi sui principali mercati europei (in particolare Germania, Francia, Austria-Ungheria, Gran Bretagna, Belgio, Olanda), contribuendo non poco alla prosperità di un'agricoltura fortemente specializzata e già allora dipendente in misura eccessiva dalla domanda estera. L'intero Mezzogiorno, a

causa delle ristrettezze del mercato interno, era da tempo, più di altre parti del Paese, vincolato rigidamente all'andamento dei mercati esterni e la sua presenza su di essi era fondata quasi esclusivamente, ancora negli anni della seconda industrializzazione europea, sui prodotti agricoli.

Nel contesto, dunque, di questa particolare divisione internazionale del lavoro negli anni Ottanta, si consuma in Puglia, a partire dal crollo delle esportazioni dei vini pugliesi in Francia dopo la denuncia, alla scadenza del 1887, del Trattato commerciale italo-francese del 1881, una vicenda per molti aspetti esemplare rispetto alle capacità di risposta delle economie locali alle sollecitazioni e ai vincoli provenienti dai nuovi orientamenti economici nazionali che andavano, a loro volta, ridefinendosi in rapporto alle aree forti del capitalismo europeo. Dagli anni della crisi agraria, infatti, e della conseguente caduta dei prezzi del grano si era prodotta in Puglia, e in particolare nel barese, una forte spinta alla diffusione delle colture arboree specializzate, in particolare della coltivazione della vite, in seguito all'imponente richiesta di vini da taglio proveniente dalla Francia i cui vigneti erano stati devastati dalla fillossera. Nel 1886-'87, il saldo ampiamente positivo della bilancia commerciale della provincia di Bari era pesantemente condizionato dal volume delle esportazioni verso la Francia, che arrivava a coprire il 64% del totale, determinando per le esportazioni vinicole pugliesi, come descrive efficacemente E. Ritrovato, un vero e proprio mercato monopsonico. L'improvvisa scomparsa del mercato francese, cui si era legata l'intera struttura economica provinciale attraverso una catena che teneva insieme il contadino, il fittavolo, il latifondista, il commerciante e il banchiere, e la cui prosperità e solidità era connessa unicamente alla conservazione di un facile e remunerativo smercio del surplus agricolo, ha naturalmente un grave impatto. La crisi che ne deriva pervade per intero quella catena ed è una crisi profonda che, sia pure con alterne vicende (negli anni Novanta i nuovi trattati con gli Imperi Centrali, la riapertura dei mercati francesi, l'abolizione del regime differenziale consentiranno una timida ripresa), apre la strada al declino del commercio barese sino all'*impasse* che si viene a determinare, prima con la recessione del 1908-'09 e poi con il deflagrare del conflitto mondiale.

Le cause strutturali vengono opportunamente individuate nell'incontrollata trasformazione delle colture preesistenti in vigneti per la produzione di vini da taglio, senza che essa fosse sostenuta da un adeguato mutamento dei rapporti di produzione che limitasse la tradizionale egemonia della rendita; nelle forme in cui si manifestò l'azione creditizia nel sostegno alle trasformazioni culturali ed ai commerci ad esse collegati; nell'incapacità dei ceti mercantili di perseguire la necessaria diversificazione dei mercati in un momento in cui la concorrenza degli altri Paesi mediterranei era divenuta più stringente. Sarebbe stato utile promuovere un adeguamento delle strutture produttive regionali alle nuove condizioni createsi, nell'inesistenza, anche nei momenti d'oro, di politiche commerciali o di iniziative imprenditoriali innovative, capaci di dare un peso strategico alle attività commerciali di esportazione. La scelta

compiuta fu quella di ritirarsi sul mercato interno, nazionale o regionale, e di assicurarsi, lì dove era possibile, nuove protezioni statali. In questo, va detto, uniformandosi ancora una volta ad un tradizionale comportamento della imprenditoria agricola e commerciale meridionale che, incapace di competere sul terreno dei costi o della innovazione, cerca di adattarsi alle trasformazioni congiunturali del mercato. La crisi del commercio estero barese mostrava tuttavia caratteri più radicali, non solo perché era legata agli aspetti produttivi di un'agricoltura che veniva comunque spinta verso la specializzazione, ma soprattutto perché, intrecciandosi con l'espansione delle funzioni terziarie collocate nel capoluogo, induceva la borghesia mercantile ad un «progressivo distacco dai traffici e dalle attività dei *negozi* per costruire in fretta cospicue fortune immobiliari, frutto di speculazioni e compromessi politici». L'epilogo della vicenda efficacemente narrata in queste pagine, infatti, è quella di un secolare dinamismo mercantile che si chiude in un orizzonte sempre più ristretto, dove i nuovi condizionamenti politico-amministrativi deformeranno sempre più da vicino i caratteri socio-economici di un'identità che si smarrisce progressivamente nell'oleografia della tradizione.

MARINA COMEI
Università di Bari

F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)*, Centro per la cultura d'impresa, Rubbettino, Milano 2003.

Il consolidamento della base produttiva dovuto alla legislazione speciale per Napoli del 1904, ispirata dallo statista lucano Francesco Saverio Nitti; l'espansione, sotto forma di commesse statali, della domanda di ogni genere di armi e di mezzi necessari alle truppe nel corso del primo conflitto mondiale: queste, a grandi linee, le cause del «rigonfiamento» del tessuto industriale del circondario napoletano, di quella trasformazione strutturale dell'economia verificatasi nell'arco «breve» di un quindicennio. Da questo irrobustimento, e dalla necessità di indirizzarlo ed al contempo difenderlo dalle difficoltà che la riconversione ad un'economia di pace avrebbe necessariamente comportato, prese corpo la prima iniziativa tesa a dare forma organica all'associazionismo imprenditoriale a livello locale: l'Unione Regionale Industriale (Uri). Alla nascita, avvenuta nel penultimo anno di guerra (luglio del 1917), ed ai primi passi di questa organizzazione (fino all'avvento del fascismo sul finire del 1922) è dedicato il volume di Francesco Dandolo.

L'autore ha il pregio di suffragare costantemente la narrazione con il lavoro di analisi e di selezione delle fonti archivistiche. Una storia, pertanto, fortemente ancorata alla concretezza di un materiale documentario, peraltro inedito, custodito prevalentemente presso l'Archivio storico dell'Enel di Na-

poli. Al rigore filologico, inoltre, si accompagna un'altra, decisiva, scelta operativa. Ovvero l'idea che una ricostruzione storica di ampio respiro, oltre al sostegno delle «carte», necessiti di una «visione», di vasti orizzonti: quella dell'associazionismo industriale, insomma, non è una storia che possa esaurirsi sul piano locale, tutta schiacciata sul territorio di partenza. La condivisione di interessi da tutelare, la circolarità dei modelli organizzativi e delle idee, infatti, sono grandezze di scala *nazionale* ineludibili, centrali.

Il volume, realizzato con il contributo dell'Unione degli industriali della provincia di Napoli, sorta nel 1944 sulle ceneri dell'Uri, è strutturato in tre parti, ordinate secondo un filo allo stesso tempo cronologico e logico: la successione dei «fatti», cioè, si intreccia con i modelli della teoria.

Nella prima parte, («La tutela degli interessi»), ad esempio, al racconto delle vicende che portarono alla nascita dell'Unione, si accompagnano le ragioni che spingono, gli industriali napoletani, e più in generale gli industriali, ad associarsi. Limitare le ragioni dello sviluppo delle associazioni datoriali alla sola funzione difensiva nei confronti della crescente capacità di mobilitazione dei sindacati significa leggere solo una parte, per quanto vera, di questa storia. Gli imprenditori, infatti, non si limitano a reagire ad un contesto dato quanto piuttosto concorrono, con la loro azione a plasmarlo, a negoziarlo.

Di qui le due funzioni classiche degli organismi datoriali, quella sindacale e quella economica (e l'Uri non sfuggì a questa ripartizione interna). Eppure, citare i sindacati dei lavoratori può aiutare a comprendere come, al contrario di questi ultimi, gli imprenditori abbiano la possibilità di mobilitare risorse «altre» rispetto a quelle della sola forma aggregata, quanto possano singolarmente, e più del singolo lavoratore, ricorrere ad altre «leve» in termini di potere (la capacità di influenzare direttamente o indirettamente l'operato altrui). Dalla tendenza ad agire da *free rider* (chi beneficia di beni collettivi senza sostenerne i costi) emanava una doppia e pressante esigenza, sentita sin dall'inizio dal primo presidente dell'Unione Maurizio Capuano: da una parte quella di rendere espliciti i vantaggi dello stare assieme attraverso risultati concretamente apprezzabili da tutti i soci; dall'altra quella di rendere pubblico l'operato dell'Unione (anche attraverso opere di beneficenza) di modo che da un'Unione visibile e socialmente legittimata discendessero una maggiore forza operativa e dunque, in maniera circolare, nuovi vantaggi.

Nella seconda parte («Il difficile equilibrio tra le spinte territoriali e l'applicazione di accordi nazionali»), invece, si coglie per intero la turbolenza magmatica che investì l'Italia nel triennio '19-'21 (con continui scioperi, agitazioni), nonché la difficoltà ad arginare, se non ad indirizzare, gli eventi attraverso quel gioco di rimandi tra il piano locale e quello nazionale, ciò che è caratteristico delle relazioni industriali in genere.

Nel febbraio del 1919, infatti, negli incontri di Genova e di Milano (il primo addirittura conclusosi prima della data comunicata all'Unione perché una sua delegazione potesse parteciparvi), la Federazione Italiana operai metallurgici (Fiom) e la controparte imprenditoriale raggiunsero una serie di in-

tese relative, perlopiù, ad una riduzione dell'orario di lavoro ed ad un incremento salariale.

Eppure, la ricezione, laboriosa e mai scontata, del contenuto di detti accordi, (ricezione che doveva tener conto «delle speciali tradizioni nelle quali si svolge l'industria del Mezzogiorno»), fu un vero e proprio rompicapo per l'Unione tanto da occuparne l'agenda in alcuni mesi di frenetica attività. Più che la prevedibile frattura tra quanti auspicavano una linea dura nei confronti delle rivendicazioni e quanti, invece, sostenevano le ragioni di una linea morbida, che calmasse le acque fin troppo agitate con una serie di concessioni, preoccupavano le iniziative di quanti, lasciandosi tentare dall'idea di una soluzione individualista, rompevano il fronte e colpivano al cuore l'*unione*.

La terza ed ultima parte («Le relazioni tra l'Unione regionale industriale e la Confederazione Generale dell'industria»), infine, è dedicata al rapporto, spesso problematico, ma sempre cercato, con i vertici confederali nazionali. Al di là del più generale problema della modulazione delle scelte strategiche tra i due organismi, di cui si dirà più avanti, il risentimento della Confindustria passava anche per lo scarso contributo finanziario fornito dall'Unione (essa stessa sempre alla ricerca di solide basi su cui fondare il proprio esercizio).

Infine, si traccia il profilo delle tensioni tra l'Unione ed il potere fascista, esacerbate sia dalla linea repressiva assunta dal centro nei confronti del mondo di fabbrica che dalla volontà di ingerenza sulle associazioni datoriali locali.

Attraverso le pagine dense del volume riecheggiano nomi, industrie, luoghi. Maurizio Capuano, ad esempio, primo presidente dell'Unione, è figura di prim'ordine (senza per questo dimenticare il ruolo svolto dai Forges Davanzati, i Pecori Giraldi, i Cutolo). Laureatosi in legge, Capuano si occupò, fin da giovanissimo, e senza essere un tecnico, dei primi impianti elettrici della città. Questa competenza doveva poi rivelarsi cruciale nel fare di Capuano il promotore della Società meridionale di elettricità (Sme), summa di tutte le intraprese idroelettriche del Mezzogiorno. La sua autorevolezza, riconosciuta anche nell'arena nazionale, nonché le sue doti di equilibrio, valore aggiunto nella mediazione tra le diverse «anime» degli industriali, gli valsero la nomina di presidente dell'Unione, una carica retta con dedizione fino al 1925, anno della sua morte. Tra le industrie di primo piano, invece, vanno citate innanzitutto quelle pesanti (l'Ilva di Bagnoli e di Torre Annunziata, l'Armstrong di Pozzuoli, la Società cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia) giacché il «rigonfiamento» (per riprendere la felice espressione di De Ianni) ed il tipo di commesse statali a fini bellici interessò, come era prevedibile, soprattutto questo comparto. Ma oltre alla siderurgia ed alla metallurgia, alla meccanica ed alla elettricità, spiccavano nell'area del napoletano il settore agro-alimentare (con i suoi pastifici), la lavorazione del corallo (Torre del Greco), il tessile, l'abbigliamento e la produzione di guanti «la più antica industria di Napoli», dotata, inoltre, di una notevole reattività anche sui mercati esteri. Tra i luoghi, infine, merita almeno un cenno il cosiddetto «palazzo della borghesia», sede storica dell'Unione in Via Santa Brigida n. 5, nel centro di Napoli.

Sarà bene concludere con alcune linee generali di interpretazione. I limiti e le possibilità dell'Unione si intrecciavano nei nodi problematici dell'Unione, sostanzialmente due e ben evidenziati da Dandolo. E questi nodi, a ben guardare, sono rinvenibili con la semplice analisi letterale, o meglio, attraverso un'ipotesi nominalistica (secondo la terminologia della scolastica medievale) degli aggettivi che qualificavano l'Unione («i nomi, non che un destino, sono le cose stesse» ha scritto Sciascia). Essa fu *regionale* perché intese esprimere sin da subito, come auspicava Capuano, una vocazione «estera», che ne facesse l'avanguardia non solo dell'industria napoletana, ma anche della Regione ed, in prospettiva, del Mezzogiorno. Di qui il passo, brevissimo, che porta all'interlocuzione con le maggiori associazioni datoriali territoriali (nei primi anni la Lega di Torino fu un modello da seguire, perfino nelle scelte lessicali dello Statuto) o nazionali (come l'Associazione fra le società italiane per azione), e poi con la Confederazione Generale dell'Industria, soprattutto nella fase, che ha inizio nel 1919, di rifondazione «romana».

E ciò richiama in causa, paradossalmente, il rapporto non sempre facile e felice con i vertici, giacché alla vocazione «dialogante» con il centro si accompagnava una sorta di «coscienza della diversità», la richiesta di condizioni speciali per il Mezzogiorno sulla base dell'unicità del suo quadro economico.

L'Unione, poi, fu *industriale* perché ambì alla più ampia partecipazione possibile delle industrie, quale che fosse il settore o la dimensione, di modo che la rappresentanza degli interessi e l'azione in tema di sviluppo e di contratti di lavoro fosse uniforme sì, ma credibile perché numerosa. L'unione, sia detto per inciso, nacque con 44 aderenti nel 1917 e nel 1920 ne contava 112, momento apicale di quella prima stagione. Eppure, quest'altra «vocazione», direi «inclusiva» dell'Unione, fu continuamente disattesa, o meglio distratta dal suo percorso intenzionale, giacché l'Unione ebbe nella contrapposizione (dimensionale e di interessi) tra piccole e medie industrie e grandi industrie un suo costante tratto di contraddizione irrisolta. Non a caso la dizione «industriale», più generica ed inclusiva, fu preferita alla dizione «Unione regionale industrie metallurgiche, meccaniche, navali, elettriche ed affini». I soci fondatori non volevano offrire il fianco alle ipotesi, peraltro più che giustificate, di quanti guardavano all'Unione come ad uno strumento privilegiato della difesa dei grandi interessi costituiti. E questo perché proprio attraverso l'azione comune, delle piccole come delle grandi industrie, passava uno degli aspetti strategici dell'operato dell'Unione stessa, ovvero la sua capacità di far fronte comune sia nei confronti dell'attore pubblico, in materia di proposta economica e di sviluppo, che nei confronti dei sindacati in materia di lavoro.

I nodi problematici, questi due passaggi stretti, insomma, erano il prodotto combinato di varchi allo stesso tempo *aperti* da una capacità di visione della crescita industriale meridionale, eppure *compressi* dalle contingenti e legittime resistenze organizzative, sociali e politiche (l'Unione non mancò di

sottolineare in quegli anni l'inadeguatezza, talvolta l'inopportunità, delle proposte governative, vedi l'avocazione dei sovrapprofitti di guerra).

Un'ultima osservazione: al lettore attento non sfuggirà come la più parte del materiale recuperato presso l'Archivio storico dell'Enel di Napoli, e poi utilizzato nel volume dall'autore, sia riportato in nota con l'abbreviazione FC, ovvero «Fondo Cenzato». Curiosamente, infatti, fu proprio l'ingegnere milanese Giuseppe Cenzato (successore di Capuano come amministratore delegato della Sme, poi alla guida dell'Uri tra 1932 ed il 1943, e nel dopoguerra grande figura di raccordo tra l'imprenditoria meridionale e quella nazionale, tra l'altro come membro della Giunta esecutiva della Confindustria) che custodi «le carte» del suo mentore Capuano, quasi per potersi meglio richiamare alla sua «eredità» ideale di indirizzi. Ma questa, per quanto affascinante, è un'altra storia.

GIOVANNI FARESE
Università Luiss «Guido Carli»

AA.VV., *Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia*, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Il Torcoliere, Napoli 2005.

Che il Mediterraneo come spazio geografico, storico, e culturale sia oggetto e orizzonte di una varia e proteiforme riflessione epistemologica, dalla storia alla geografia, dall'economia alla letteratura, non è un dato nuovo; nuovo è certo il tentativo di rendere conto di questa varietà di spunti, attraverso contributi di studiosi di diversa provenienza disciplinare che mettono a fuoco lo spazio mediterraneo a partire da una molteplicità di prospettive differenti. Il volume, pubblicato dall'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» in occasione della XV edizione della Fiera del Libro napoletana «Galassia Gutenberg» dedicata quest'anno al Mediterraneo, appunto, è una indicazione di percorsi, in parole, musica e concetti, per attraversare in lungo e in largo, nel tempo nello spazio e nelle culture, la molteplice e allo stesso tempo unitaria realtà mediterranea. Nato come guida bibliografica, allo scopo di soddisfare o animare curiosità nel lettore comune, in realtà il volume è un prodotto bibliografico finito, di piacevole lettura e consumabile di per sé come «breviario»; i contributi sintetici di cui è composto danno da soli il senso della complessità del discorso scientifico e non solo sulla realtà mediterranea.

Nessuna ispirazione «essenzialista» è alla base di questo lavoro; qualunque tentativo di definizione dello «spazio mediterraneo» si scontra con la consapevolezza che la natura di questo spazio è, da qualunque prospettiva la si approcci, fatta di unità nelle differenze, di confini mobili, di articolazioni molteplici, di rapporti e scambi che mutano nel tempo, di confronto/scontro di culture. Spetta certo a uno dei padri della storia economica, F.Braudel, la scelta di questo spazio come orizzonte di ri-

cerca, che, al di là degli elementi unificanti come il clima, le città, l'ambiente, appare indefinibile o suscettibile di una continua definizione: quale scelta più avvertita, se è vero che la conoscenza si nutre di acquisizioni parziali, di strade aperte, e in qualche modo finisce dove iniziano le definizioni?

Piuttosto che definire l'oggetto, allora, non c'è altra strada che quella di dare forma alle molteplici realtà che questo spazio configura: le città e l'ambiente dei geografi (Viganoni); le «civiltà» che si succedono, si scontrano e si rappresentano, degli storici (Mascilli Migliorini); le vie degli scambi di merci e di uomini (De Matteo); lo spazio elaborato dal mito che è immagine di sé dei popoli (Scalera); quello, ancora una volta contraddittorio, delle grandi religioni monoteiste e della «religione della tolleranza» (De Sio Lazzari).

Nulla dà più sostanza ad un oggetto che l'immagine con la quale esso si identifica: quella che emerge dalla poesia (Giaveri); dallo sguardo dell'«altro» che i viaggiatori nord-europei costruiscono nel Grand Tour a partire dal Settecento (Cocco); quello della letteratura (de Marco); quello, ancora, della musica, che più di ogni altra espressione artistica restituisce il senso delle specificità e dell'anima comune della cultura mediterranea (Casanova).

C'è ancora il Mediterraneo come simbolo stesso della contraddizione tra l'ansia totalitaria della modernità e del progresso, della cultura che si erge a depositaria della civiltà, e la resistenza delle differenze, linguistiche, culturali, antropologiche (Chambers); il Mediterraneo degli ebrei, terra delle origini e del ritorno (Carlino); il Mediterraneo degli arabi, protagonisti ed esclusi della costruzione occidentale di questo spazio (Gervasio).

E infine c'è il mediterraneo problematico dell'oggi: quello dei diritti umani che costituiscono ancora un terreno di sfida aperto, dove l'universalismo del linguaggio democratico si scontra con il relativismo culturale (Cataldi); quello del conflitto tra culture delle diverse sponde, oggi più che mai globalizzato (Cappelli); quello dei divari economici (d'Uva); quello, in continuità con il passato più remoto, fenomeno sempre uguale e diverso, delle migrazioni (Amato).

ALIDA CLEMENTE

Università di Napoli «L'Orientale»

ORESTE VENTRONE, *Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia*, Angeli, Milano 2004, pp. 160.

La parola «globalizzazione» ormai largamente impiegata, comparve per la prima volta nel 1962 in un articolo sullo «Spectator» dal titolo *The US Eyes Greater Europe*, dedicato all'esame dell'opportunità, nel quadro degli equilibri economici e politici mondiali, dell'adesione al MEC da parte della Gran Bretagna. Il termine *globalization* derivava da quello francese di *mondialisation*, già in uso da almeno un decennio, ma entrambi vennero utilizzati sporadicamente fino all'inizio degli anni Ottanta. Allora gli studiosi

di *marketing e business administration* intendevano con esso il passaggio, nella produzione e distribuzione delle merci, dalla società multinazionale a quella globale che, a differenza delle prima, tendeva a vendere ovunque i medesimi prodotti altamente standardizzati, realizzando in tal modo considerevoli economie di scala. Dalla considerazione del mondo della produzione e della promozione dei beni come un'unica entità, si sviluppò poi una letteratura che assumeva la globalizzazione a simbolo di progressiva formazione di una cultura globale, o almeno di un insieme di stili di vita e di consumo globalmente condivisi, alimentato dal rapido e incessante sviluppo delle comunicazioni, con la conseguenza che il trasferimento di uomini, merci e informazioni avviene ad una velocità senza precedenti. Il vocabolo, confinato fino a un decennio fa nell'ambito delle scienze sociali, divenne presto il vessillo dell'establishment neoliberista fino ad indicare «il marchio di fabbrica di un progetto multilaterale dell'economia mondiale, espressione degli interessi dei settori economici transnazionali più avanzati del sistema-mondo capitalista e, a livello internazionale, del potere strutturale degli Stati Uniti». Per questo l'Autore ritiene che la globalizzazione vada intesa come la bandiera ideologica di un progetto di analisi e gestione del pianeta, improntato alla nuova ortodossia economica di stampo conservatore che ha soppiantato il consenso keynesiano del secondo dopoguerra. Al fine di comprendere tale processo, la crescente influenza delle istituzioni multilaterali e il ruolo dominante degli Stati Uniti al loro interno, Ventrone ripercorre così «le fasi di ascesa, istituzionalizzazione e declino dell'egemonia americana».

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

GIAN ANDREA MAJONE, *La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni*, Angeli, Milano 2004, pp. 141.

L'Autore muove dalla necessità di caratterizzare il discorso sulla globalizzazione come «un repertorio di temi». Se, in generale, «la diffusione di 'qualcosa' fuori dalla sua cultura d'origine, fino ad abbracciare ogni continente», non sarebbe in sé negativa, la teoria economica viene accusata di essere riduzionistica e meccanicistica e di escludere le interazioni di ampia portata, cioè la dimensione socio-ambientale, mentre la complessità reale, all'opposto, sembra sintetizzarsi nelle proteste contro la globalizzazione, giudicata funzionale agli interessi forti.

Alla luce della storia delle idee, da un lato, e degli attuali movimenti di opinione, dall'altro, Majone analizza le argomentazioni dell'ortodossia economica, ma riconosce al contempo l'importanza degli aspetti politici e culturali. Questa sintesi fra più apporti intellettuali risulta efficace al fine di una discussione che, distaccandosi da un approccio ideologico ed emozionale, sia

in grado di valutare costi e vantaggi, paradossi e contraddizioni di fenomeni tanto compositi e controversi.

Il volume tocca i seguenti punti: *Analisi economica del discorso «anti-globalizzazione»*; *La globalizzazione dei mercati, un secolo fa*; *Le regole dello scambio*; *Le istituzioni dell'economia mondiale*; *La globalizzazione del rischio*; *Integrazione dei mercati e democrazia*, oltre alla *Postfazione. Per governare la globalizzazione servono istituzioni globali* di Antonio La Spina.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

ELVIO DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 128.

Forte della sua pluriennale esperienza di lavoro all'Ufficio Studi della Banca d'Italia, dove ha diretto il settore che si occupa di economia internazionale, l'Autore analizza l'economia mondiale negli anni Novanta del secolo passato, con l'obiettivo di mostrare «ciò che sta dietro alle leggende del neoliberismo e a smontare pezzo per pezzo il meccanismo costruito dal cosiddetto Consenso di Washington per imporre a tutto il mondo il modello di capitalismo avviato negli Stati Uniti dai governi presieduti da un mediocre attore di Hollywood».

I quattro capitoli del volume (*La globalizzazione alibi del neoliberismo*; *L'economia reale preda della finanza*; *Il lavoro ostaggio della precarietà*; *Lo Stato sociale sotto assedio*) sono dedicati ai singoli aspetti della vita economica e sociale investiti dall'ideologia neoliberista. Nel primo si sostiene che la globalizzazione non è un fenomeno nuovo, perché i dati del commercio internazionale e degli investimenti diretti all'estero sono al livello del 1914; il secondo analizza l'enorme sviluppo delle attività finanziarie a livello nazionale e internazionale, con la totale libertà dei movimenti di capitali che non sottostanno ad alcun vincolo amministrativo, ma non sono neppure sottoposti a controlli, il che accresce notevolmente i rischi sistemici. Nel terzo capitolo, che riguarda il mercato del lavoro, si esaminano le diverse forme di flessibilità che genera l'insicurezza del posto di lavoro, mentre nell'ultimo si osserva come l'aumento della disoccupazione e il contenimento dei salari abbiano messo in crisi le fondamenta del *welfare state* classico. In ultima analisi emerge come quella che i neoliberisti chiamano modernizzazione, altro non sia che il ritorno all'Ottocento, se non addirittura a un nuovo feudalesimo.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa